

MORTA KEIKO, L'ORCA WILLY DELLA SERIE CINEMATOGRAFICA

Keiko, la celebre orca protagonista dei tre film della serie «Free Willy», è morta in Norvegia dopo un sostanziale fallimento dei tentativi di ridarle la libertà. Grazie alla saga cinematografica - basata sulle vicende di un ragazzo in lotta contro i proprietari senza scrupoli di un acquario - il defunto era diventato un beniamino dei bambini di tutto il mondo. Keiko era un esemplare maschio catturato nel 1979 al largo dell'Islanda, aveva trascorso in cattività la maggior parte dell'esistenza e non riusciva a ritornare allo stato selvaggio. Secondo gli studiosi, l'orca è morta nel golfo norvegese di Taknes a causa di una polmonite.

a teatro

UGO CHITI: IMPAGINA STORIE SCELLERATE DA UN SOTTOSCALA E CI INQUIETA ANCORA

Rossella Battisti

Ugo Chiti è la recherche: il suo ultimo spettacolo, I ragazzi di Via della Scala, che ha debuttato al Metastasio di Prato odora di sperimentazione, di frantumazione di schemi collaudati. Anche felicemente, perché dietro ai Ragazzi ci sono le precedenti puntate della trilogia, Il Vangelo dei buffi del 1996 e lo straordinario e intenso 4 bombe in tasca del 2000. A Chiti, però - autore schivo e poco propenso ai riflettori, ma molto saldo di scrittura - quel successo e quelle conferme non sono bastate. C'è voglia di nuovo, di rompere le righe, magari anche di pasticciare un po' con la compagnia cresciuta con lui (l'Arca Azzurra, allargata a nuovi e promettenti nomi come Maurizio Lombardi). Di rivisitare nel gran mare del teatro, così come hanno fatto (bene) con l'Amleto Moleskine di questa estate e

annusare nuove atmosfere.

Nei Ragazzi di Via della Scala resta la cornice a ricordare allo spettatore incallito dei lavori dell'Arca Azzurra quel mondo minore da passato prossimo, anni Cinquanta, tanto frequentato da Chiti. Il sottoscala, appunto, di un condominio popolare nel quale si incrociano i giochi di un gruppo di ragazzi e le vite di passaggio degli inquilini. Dove l'uso del toscano dà odore di spontaneità alle piccole storie feroci, che in quel sottoscala hanno luogo. Umanità che nel suo piccolo ricrea sistemi di violenze e dominanze, che urla di solitudine, che si taglia l'anima o si sfinisce di masturbazioni proibite. Imperfetta nello spirito come quella del cieco Ovidio che insidia i ragazzini o confinata nel corpo come Giovannino (il bravissimo Lom-

bardi), una sorta di Spider di periferia italiana che sogna di crescere una tarantola per farne un'arma di difesa.

Tra le fessure di questo mondo asfittico è ancora una volta la fantasia a spalancare le porte, nei racconti «de paura» dei ragazzi, buoni anche a spaccare il testo come una melagrana per farne uscire chicchi di sapore diverso. Quattro storie che si combinano con la vita nel sottoscala, quattro finestre su un altro teatro che si fa miracle play (La leggenda di San Giuliano, il ragazzo che ammazzando i suoi genitori diventò santo a furia di espiare la sua colpa) o pulp fiction (Una mamma d'oro, il pezzo più riuscito intorno alla storia di una mamma-mamma che cresce i suoi pupilli con tanta di quella devozione da farli diventare suoi

carnefici involontari: irresistibile Francesco Mancini in un ruolo che poteva essere di John Belushi con la regia di Tarantino). Onirica e inquietante l'incursione nel fiabesco del Principe Bestia, mentre La sordida leggenda dell'avarò (con l'ottimo «irrandito» avaro di Dimitri Frosali e la brava «sordida» comare dotata di lampi di nero sarcasmo interpretata da Lucia Socci) conclude riacostandosi alle atmosfere malate di interni familiari, dove non c'è speranza di redenzione per gli animi andati a male.

Storie scellerate - come indica il sottotitolo -, ambientate negli anni Cinquanta (la prima) o in passati remoti o fantastici. Ma di una scelleratezza - fatta di pedofilia, strozzinaggio, matricidi, stupri e violenze -, ahimè, tristemente di moda.

La Biennale difesa dagli ex: «Urbani, stop»

A Roma gli ex direttori di settore dell'Ente veneziano invocano il ritiro del decreto ministeriale

Gabriella Gallozzi

ROMA Ritirare il decreto Urbani sulla Biennale di Venezia, senza se e senza ma. È la richiesta espressa ieri dall'assemblea degli ex direttori dell'ente che si è svolta in Campidoglio a Roma. Un affollato appuntamento a cui hanno preso parte oltre agli ex responsabili dei vari settori, da Felice Laudadio a Massimiliano Fuksas, da Carlo Lizzani a Achille Bonito Oliva, anche tanti nomi del nostro cinema: Ettore Scola, Mario Monicelli, Cito Maselli. Oltre ad Amerigo Restucci del cda della Biennale, Giovanna Melandri e il sindaco della capitale Walter Veltroni che ha ospitato la manifestazione. Il decreto sarà discusso alla commissione cultura della Camera martedì.

Dopo l'incontro promosso dall'Associazione Guiliver nei giorni scorsi, anche questa assemblea ha ribadito la necessità di difendere l'au-

tonomia dell'ente. Per cui la strada è una sola: il ritiro del decreto che, invece, sta compiendo il suo iter parlamentare. A dispetto del fatto che il ministro per i Beni e le attività culturali si mostri aperto al «dibattito» attraverso una serie di «consultazioni», come quella avvenuta l'altro giorno con gli ex direttori della Biennale, Gillo Pontecorvo, Lizzani, Fuksas e Bonito Oliva che hanno riferito della «disponibilità» di Urbani ad apporre alcune modifiche che non cambiano, però, la sostanza del decreto.

Il critico d'arte Bonito Oliva, infatti, riferisce della possibilità di trasformare la Consulta non più in un organismo di raccordo tra vari enti e la Biennale - da molti intesa come strumento di controllo politico - ma in un «Comitato scientifico», così come era stato pensato dalla riforma targata Veltroni, di cui potrebbero far parte tutti gli ex direttori. I quali si aggiungerebbero a loro volta ai tre

direttori di ciascun settore in carica, così come prevede il decreto. Un bel l'affollamento. «L'offerta» di Urbani, però, ieri non ha trovato d'accordo nessuno ad eccezione di Bonito Oliva. L'architetto Fuksas lo dice chiaramente: «Un conto è il comitato scientifico previsto dalla legge Veltroni che mirava a separare l'autonomia culturale dell'Ente da quella amministrativa, altra questione è la Consulta prevista da Urbani» che pone la Biennale sotto il controllo di Cinecittà Holding, la Scuola nazionale di cinema, la Triennale, la Quadriennale e l'Eni. «La cultura - conclude Fuksas - è un patrimonio per la società ed è ora di finirla con questa storia del merchandising. Che si divida la macchina amministrativa da quella culturale e si smetta con la politica dei manager». Lo ribadisce Giovanna Melandri, sottolineando come il decreto Urbani non sia che un nuovo tassello di un discorso più generale sulla cultura finalizzato ad

una logica mercantile e illiberale. Vede la «Patrimonio Spa» per il patrimonio artistico, le risorse del cinema pubblico affidate a Cinecittà Holding, i tagli della Finanziaria al settore culturale. Per non parlare dell'articolo 17 del decreto che prevede per il ministro la possibilità di «indirizzare» sull'ente, che appare come una sorta di moderno Minculpop.

L'allarme del mondo della cultura è praticamente unanime. Di fronte al quale appaiono francamente insufficienti le rassicurazioni «inviate» dal ministro per voce del suo consigliere Alain Elkan, preoccupato unicamente di «abbassare i toni» del confronto con espressioni del tipo: «diteci cosa volete. Volete far parte della consulta?». È il loro stile. Ma Laudadio ribadisce: «Il ministro ritiri il decreto. Soltanto allora, quando si riscriverà completamente, saremo disponibili alle consultazioni. In fase di stesura, cioè, e non quando i giochi sono già fatti».



Monica Guerritore nella «Signora dalle camelie»

La Guerritore interpreta a Todi la Margherita di Dumas: «Mi sento come Ulisse: questa prova è un viaggio senza paletti»

Monica delle camelie, una donna contro

Rossella Battisti

TODI Ancora un grande personaggio femminile per Monica Guerritore, un altro archetipo da attraversare anima e corpo dopo l'Emma Bovary di Flaubert e la Carmen di Merimée: è Margherita, la dame aux camelias «disegnata» da Dumas e riletta dalla regia di Giancarlo Sepe per segni, visioni, danza e poche parole. Un'altra donna fuori dalle righe e dalle convenzioni, tragica e sublime, un'altra sfida per Monica che affronterà in anteprima a Todi questa sera, per passare poi a Catania (che coproducono lo spettacolo) e approdare all'Ar-

gentina di Roma dal 3 febbraio.

Signora Guerritore, una curiosità: perché tradurre «Signora dalle camelie»?

Abbiamo lasciato liberi i teatri di tradurre come volevano, così qui a Todi è dalle a Roma sarà delle. La verità è che non esiste un equivalente dal francese, che sta per Signora alle camelie: in italiano suona un po' come dire «all'amatriciana». Una sorta di primo piatto...

Emma Bovary, Carmen, Margherita: donne che si potrebbero definire variazioni sulla seduzione. Che differenze fra loro?

Non le ho mai pensate distinte.

Semmai le guardo come una figura femminile indefinita osservata da prospettive diverse. Madame Bovary esprimeva un'enorme ribellione a un concetto appena istituzionalizzato, la famiglia, con l'immaginazione. Si realizzava attraverso lo sguardo degli altri e quando la sua immagine non si riflette più in quello sguardo, si perde e muore. Carmen invece non vuole rinunciare alla sua individualità, ma anche lei si perde nello sguardo dell'altro. Quanto alla Margherita di questo spettacolo non è quella raccontata da Dumas, né da Verdi, che gliano sul momento precedente alla morte. Noi invece raccontiamo quei mesi di malattia e di solitudine.

Esploriamo quel che accade nel profondo della sua intimità, i percorsi, le suggestioni. Un viaggio nel mondo degli inferi tra sofferenze ed esaltazioni fino alla fine.

Insomma, la morale è sempre quella: morte della protagonista...

La morte a teatro è un concetto che non segna il lutto ma solo la fine di una patologia. A teatro, da Sofocle a Ibsen, tra incesti e deviazioni non si parla che di patologie, di crepe nell'anima. A conclusione delle quali c'è il nulla, il nero come un sipario che si abbassa.

Lei si lega con fedeltà quasi coniugale ai registi che la dirigo-

no: prima Strehler, poi Lavia, adesso Sepe. Perché?

Per il fatto di avere un sogno comune. In un certo periodo vediamo le cose allo stesso modo. È un modo di lavorare più facile e liberatorio,

fatto di grande complicità.

Cosa la accomuna a Sepe in questo percorso già alla sua terza tappa?

La grande libertà che non tiene conto delle conseguenze. Un viaggio

La Fenice su Raiuno e su maxischermo

Oggi alle 19 Venezia festeggia la Fenice ricostruita. Ma per i tanti, i più, che non possono entrare a teatro viene montato un maxi schermo in piazza San Marco, sul lato del museo Correr. Il concerto inaugurale viene trasmesso in diretta da Raiuno (commenta Bruno Vespa, «Domenica in» termina alle 18). Riccardo Muti dirige l'orchestra e il coro del teatro nella «Consacrazione della casa» di Beethoven, nella «Sinfonia di Salmi» di Stravinskij, nel «Te Deum» di Antonio Caldara e nelle Tre marce sinfoniche di Wagner. La settimana inaugurale continua domani con Christian Thielemann e la Philharmonia di Londra, mercoledì con Chung, l'orchestra e coro di Santa Cecilia, giovedì Marcello Viotti con le compagini della Fenice, il 19 Elton John, il 20 Marisse Jansons con i Wiener Philharmoniker, domenica Terminakov e la Filarmonica di San Pietroburgo.

senza paletti. Vede, io ho frequentato tanto teatro con la cosiddetta quarta parete, adesso ho voglia di cimentarmi in questo teatro evocativo in cui ognuno può leggere quello che vuole.

Teatro come tavole di Rorschach, quelle usate dagli psicologi come test dell'immaginario...

Cosa le suggerisce la «sua» Margherita?

Uno sprofondare nel gorgo di sofferenze fantasmatiche. Interpretarla è una sorta di viaggio eroico che va contro ogni logica, contro il già detto, il già fatto. Mi sento come Ulisse.

Monicelli incontra Cipri & Maresco. Per il maestro c'è materiale per ridere, i due registi invece sono affranti

«La commedia all'italiana? Con Bossi si può»

Dario Zonta

ROMA «Siamo rimasti soli. È sempre più difficile per noi fare cinema» dice Franco Maresco seduto di traverso su una poltroncina rossa e piccola, mentre ripara il viso dalla luce feroce di un faro da palco. «Mi dispiace vedervi così scoraggiati» replica Mario Monicelli, assiso dritto e guizzante su un'identica poltroncina e sotto il cono dello stesso faro. «Non siamo dispiaciuti, siamo in difficoltà», chiosa Daniele Cipri, mimando ad ampi gesti i contorni preoccupati del concetto appena espresso.

I tre registi si sono trovati sullo stesso palco, venerdì sera all'Auditorium di Roma, divisi solo da un'altra poltrona e dall'ideatore di quest'incontro apparentemente strano, Mario Sesti. Che teorizza la ragione del convivio: far dialogare, davanti a un pubblico interessato, personalità diverse e lontane del cinema italiano. E si che di distanza se ne è misurata, tra il padre della commedia all'italiana e gli «eretici» di Cinico IV, Totò che visse due volte e l'ultimo Il ritorno di Cagliostro. Differenza di punti di vista, di estetica, di fortuna, di carriera, di età, di visione del mondo... E se lo scopo del curatore era misurare quella distanza, non gli sono bastati i metri del suo ottimismo per coprirli.

Sondaggi: l'attore più popolare è Villaggio

Paolo Villaggio è l'attore di cinema più popolare per gli italiani. A incoronare l'interprete di «Fantozzi» è un sondaggio condotto dall'Abacus su un campione di 2000 persone dai 14 anni in su e presentato ieri agli Incontri internazionali del cinema di Sorrento. In questa classifica Villaggio supera in notorietà anche Roberto Benigni, indicato al secondo posto e seguito al terzo da Carlo Verdone. Tra i primi dieci attori compaiono solo tre le donne, Sophia Loren (quarta), Sabrina Ferilli (sesta) e Sharon Stone, settima e unica straniera insieme a Robert De Niro (nono). Figurano inoltre Christian De Sica (quinto), Renato Pozzetto (ottavo) e Nino Manfredi (decimo). Stando sempre al sondaggio, gli artisti italiani se la cavano meno bene se si guarda alla bravura e alla simpatia. Denzel Washington è considerato il più bravo, secondo Robert De Niro, terzo Sean Penn, Whoopi Goldberg è quarta. Benigni, l'unico italiano, è quinto, e lo seguono Tom Hanks (sesto), Anthony Hopkins (settimo), Dustin Hoffman (ottavo), Robin Williams (nono) e Sylvester Stallone, decimo. Il premio simpatia va, in questo sondaggio, alla Goldberg, la tallona Eddie Murphy e, dopo di lui, Benigni. Robin Williams è quarto, il trio di Aldo, Giovanni & Giacomo quinto, Sean Connery sesto, Julia Roberts settima, Carlo Verdone ottavo, Tom Hanks nono e Robert De Niro decimo.

Infatti Cipri e Maresco da una parte e Monicelli dall'altra dialogano ma non comunicano. Si stimano, ma non si capiscono. Hanno storie e vite troppo diverse per diventare materia di una condivisione dialettica. Ve ne diamo qualche esempio che riguarda la possibilità stessa di fare cinema.

«Il cinematografo - dice Monicelli - con involontario archeologismo

linguistico che ammantava quel che dice di un tepore passato - deve raccontare e scoprire cose nuove, questa è la sua funzione». «Forse una volta era così - ribatte Maresco con una punta di nichilismo - Il cinema non ha più questa possibilità di scoprire, non ci sono più mondi, realtà che va la pena. Credo che la gioia di raccontare mondi viventi sia impossibile per il

cinema. È che il mondo, come lo pensiamo noi, non esiste più: c'è la sua macchietta, triste e incolore». «Sono di parere contrario - replica l'ottantenne Monicelli - Le cose da scoprire ci sono, ma sono così nuove che non riusciamo a immaginarcele. In Italia c'è di che farne a bizzeffe di commedie. Pensate alla Padania, a Bossi, a Emilio Fede». Maresco allora specifica: «Come fai a trovare il lato comico in una realtà che è già parodia? Il nostro paese è già fatto di macchiette, a partire dai vertici. Come fai a ridere? Non c'è la distanza, la realtà supera qualunque umorismo. Come fai a ridere di Federe? Ridi di persone che sono già caricature». Un momento sublime in cui due accezioni di intendere il cinema e la realtà si confrontano: quella di Cipri e Maresco che cercano il tragico nel comico, quella di Monicelli che evoca il comico provocando il tragico. E sua l'ultima boutade a chiudere questo scorcio di incontro: «Bene, se l'Italia è comicamente irrisolvibile, allora guardiamoci fuori. Il mio sogno è girare un film in cui due italiani aprono una pizzeria a Baghdad». Chi conosce il cinema di Monicelli avrà già in mente il tipo di storia. Chi conosce il cinema di Cipri e Maresco potrà immaginare quanto questa storia non sarà mai nelle loro menti.

LA FORZA DELLA SINISTRA PER I DIRITTI E PER IL LAVORO IN ITALIA E IN EUROPA

NASCE Socialismo

SINISTRA DS PER IL SOCIALISMO

ASSEMBLEA PUBBLICA

Presiede Gianni Battaglia

Introduce Giorgio Mele

Luciano Pettinari: la pace, l'Europa

Alfiero Grandi: questioni sociali e lavoro

Massimo Villone: democrazia e riforme costituzionali

Ersilia Salvato: diritti civili e laicità dello Stato

Interviene Piero Fassino

Conclude Cesare Salvi

MARTEDÌ 16 DICEMBRE, ORE 10.00

EX HOTEL BOLOGNA - VIA DI SANTA CHIARA, 4 - ROMA